

Vincenzo Leggieri

IL PRETE E L'EREMITA

Favolostoria del nostro tempo



Omaggio a Don Luca

VINCENZO LEGGIERI

IL PRETE E L'EREMITA
favolostoria del nostro tempo

Omaggio a don LUCA



Sul confine occidentale della Daunia, a qualche miglio dalle rive dell'Ofanto, ci sono i resti di un'antica città quasi scomparsa.

Sui ruderi che si affacciano un pò svogliati, un pò melanconici, proprio sul percorso di un'antica via consolare riprese vita un nuovo centro abitato composito, ove i cristiani si integrarono con gli eredi dei veterani, dei coloni e degli ebrei scampati con essi al furore degli invasori longobardi. La nuova comunità visse tempi difficili dopo la parentesi felice normanno-sveva. Gli Aragonesi la usarono come merce di scambio trasferendone il possesso da una casata all'altra in forza di trattati tra invasori o per munificenza vicereale.

L'Imperatore la ricompensò assegnandole una fontana per l'abbeverata del bestiame e installando l'Ospedale dei Lazzari sulla via delle crociate. L'Università rivendicò sempre la sua autonomia ma di fatto fu soccombente alle compravendite e matrimoni tra famiglie feudali. All'ombra dei Principi fiorì la cultura, la poesia, la musica, il diritto, una scuola medica ed un laboratorio de l'ars dictandi. Percorrendola oggi lungo le testimonianze dei secoli fino al castello ducale, sei già fuori porta.

Gli abitanti costruirono nuovi rioni con modeste costruzioni di tufo coperte da coppi manufatti da fornaci del posto e lastrarono le strade e le piazze con la pietra della cava sagomata in lastre bocciardate da scalpellini nativi a colpi di mazza e scalpello.

La cava era posta in una contrada chiamata Boscomonte, una lussureggiante collina feconda di uve ed olive alla quale si accede attraverso una stradina che si diparte dalla dissestata strada provinciale che porta al monte Vulture.

In cima al colle si dispiega un piccolo altopiano, poco più di una radura, ormai spoglio di vegetazione per aver fornito legna da ardere ai legnaioli di frodo (gli inverni erano rigidi e le case umide e fredde). Disboscata la collina il fronte della cava appariva luminosa per i riflessi di luce sulle lastre bianche della pietra. Era un'industria povera che fu dismessa, quando più moderni materiali da costruzione la sostituirono e le lastre di pietra furono divelte dalle piazze e dalle strade per far luogo al porfido rosso.

Così la cava fu coperta da terriccio ed erbe selvatiche, i riflessi di luce si spensero e gli scalpellini cambiarono mestiere.

A Montalbo non c'era più nulla.

A testimoniare la vita estinta una piccola cappella disadorna con un minuscolo altare e un rudimentale dipinto della Madonna. Alle spalle della cappella un tugurio di pezzana e calcina, ricovero del vecchio eremita disceso dai boschi del Vulture attraverso il sentiero di Ripa. L'eremita era un uomo piccolo piccolo, cespugli di barba grigia alteravano le originarie sembianze, si muoveva con passi lenti reggendosi ad un virgulto selvatico col suo cane bastardo incollato alle calcagna. Spesso scendeva in paese con la bisaccia sulla spalla. Vi riponeva il ricavato della questua, pane, legu-

mi, un pò d'olio e ritornava sul monte recuperando per la strada verdure e frutti ancora acerbi. Ungiornodiquestuaincontròunpreteeglicheseelemosina: dal ricavato si rese conto che non era un prete ricco, un prete di canonica, ma sperando in meglio, gli disse: “Quando torno in paese posso venire a trovarvi in parrocchia?”

– “No..! la mia parrocchia è la strada.” disse il prete
– “Ma allora venite al monte a trovare la Madonna che è sempre sola ed io non so parlare coi Santi.

Soltanto per la pasquetta sale la gente, viene anche la banda e fanno festa. Ma quest'anno sono venute poche persone, nel resto dell'anno poi non viene nessuno, io sono vecchio, un giorno o l'altro.....! e mi fa pena che non ci sarà un'anima viva a portare un fiore alla Madonna. Venite, l'aria è buona e si respira senz'affanno.”

Il prete accolse quell'invito come un preciso richiamo. Lui non aveva pressanti impegni ecclesiali, si riteneva un prete di strada, ma lo era a suo modo, non faceva apostolato tra i devianti, come don Ciotti, né sui marciapiedi come don Bensi, ma più semplicemente viveva il vangelo con l'esercizio della umiltà e della carità.

Suo impegno sociale era la ricerca del povero, più povero di lui, con cui condividere le scarse sue cose, come aveva appreso dai Santi più santi di lui. Aveva un modello, un prete venosino, morto in concetto di santità, si chiamava Salvatore La Rovere che aveva dedicata la sua vita ai poveri del rione Materdei della Città partenopea. Perciò accettò subito l'invito dell'eremita, commosso al pensiero della Madonna trascurata, e

per soccorrere la solitudine del povero vecchio... Difatti dopo alcuni giorni, si avviò verso il monte, in bicicletta fin dove poté, poi a piedi lungo un sentiero stretto e tortuoso fino in cima alla radura della chiesetta. La porta scardinata era aperta, lui entrò. Un fascio di luce faceva del chiaro nella penombra fino al dipinto della Madonna e all'altarino di pietra ingombro di terriccio. L'impressione fu di estremo imbarazzo e di voglia di fare. Si affacciò sull'uscio della casetta e chiamò: "Zio Michele! sono qui!" L'eremita fu visibilmente emozionato e insieme si impegnarono a rimuovere pietre e calcina e rifiuti sparsi sul pavimento della cappella, residui dell'ultima pasquetta.

Poi il prete disse all'eremita: -"Se ti impegni a tenere pulita la cappella, ti prometto che verrò ogni settimana a dire la messa sull'altare della Madonna"- e gli consegnò un pacco di lumini votivi. Da allora ogni giorno zio Michele entrava in chiesa e ripuliva la pietra dell'altare e spolverava il quadro della Madonna, assestò come meglio poté le tre panche sconnesse e spesso ramazzava il pavimento di mattoni. Puntualmente la prima domenica di maggio il prete di strada venne a dire messa; ad assistere c'era solo l'eremita ed il suo bastardino accucciato al suo fianco. Ma il prete fece tutto per bene, al memento non dimenticò nessuno, il Papa, il Vescovo, i vivi, i morti ed infine l'eremita; pronunciò anche la sua omelia su per giù con queste parole: " Salve eremita, io sono Luca, ora ti racconto quello che ho letto nel Vangelo di questa domenica che è la seconda dopo la Pasqua.

Dopo la Crocifissione del Signore gli Apostoli si erano nascosti perché avevano paura, le porte erano chiuse, quando ad un tratto comparve Gesù.

Gli Apostoli stupefatti ed attoniti si inginocchiarono e credettero in Lui. Tommaso non c'era e non volle credere fin quando Gesù non gli mostrò i buchi delle sue mani e la ferita del suo costato.

Da allora Gesù vive con noi ma è nascosto, per riconoscerlo bisogna mettere le dita sulle sue ferite che sono la povertà, la malattia, la vecchiaia; se io metto le mie mani su di te io trovo Gesù e Lui non ti lascia perché tu hai tenuto compagnia alla sua Mamma, ora diciamo per Lei un' Ave Maria" -"Ma io non la so, non l'ho mai detta"-
-"Diciamola insieme, ripeti le mie parole, devi impararla, perché gli altri giorni devi dirla da Passò così il mese di maggio, il mese della Madonna, la cappella era sempre più pulita ed ogni sera all'Ave Maria l'eremita biassicava qualcosa davanti al quadro della Madonna ed accendeva i lumini che gli aveva lasciato il prete. Don Luca era puntuale tutte le domeniche per la messa, poi fu costretto ad assentarsi per oltre un mese. Il permesso dell'Ordinario gli giunse giusto in tempo per la prima domenica di Luglio. Già l'estate aveva infuocato la campagna, i covoni indoravano le aie, c'era afa lungo le strade ed uno strano odore di barbabetole ma don Luca non poteva mancare ancora al suo appuntamento, inoltre sentiva bisogno di aria fresca e pulita. Così dopo aver celebrato, come il solito, la messa alla Chiesa

dei Morti, andò a binare alla cappella di Montalbo. Giunto sulla radura non trovò l'eremita ad aspettarlo né il suo cane gli corse incontro per fargli festa. A voce alta chiamò: "Zio Miochele! zio Michele! dirigendosi verso la capanna e vide sul pagliericcio il corpo inerte dell'eremita composto come se si fosse disteso per aspettare la morte. Il cane accucciato al suo fianco. Fu colto da angosciante emozione e come d'istinto sollevò la mano destra in segno di assoluzione di improbabili peccati. Poi presto tornò in paese, organizzò la sepoltura e seguì il feretro, quando i necrofori del comune lo portarono al camposanto; anche il cane seguì la bara.

Dopo la sepoltura lo prese in custodia un contadino che aveva un vigneto dalle parti della marziana. Il giorno dopo don Luca tornò sul monte e pregò dinanzi al quadro della Madonna rimasta tutta sola. Entrò nel capanno e vide i miseri resti di una vita grama vissuta in solitudine.

Uscì sulla radura, cavò di tasca un grande fazzoletto e si asciugò la nuca bagnata di sudore. Intanto la fresca aria montana gli dava una sensazione di benessere, guardò verso l'alto e pensò che in quella macchia lontana dal mondo era più facile pregare ed erano più serene le ore. Si avviò verso la cava, sedette sull'erba sassosa e respirò a pieni polmoni l'aria salubre della collina. Pensava alla Madonna rimasta sola e a cosa era possibile fare per riportare la vita in quel luogo.. Don Luca era un uomo che credeva nella Provvidenza ed era un prete che credeva negli uo-

mini, perciò pensava cose più grandi di lui. . Immaginava che quel posto, decentemente attrezzato, poteva ospitare ragazzi che al mare non vanno mai perché nessuno ce li porta e trascorrono inutili giorni sui marciapiedi di via Appia, oziosi ed annoiati, qualcuno dovrà curarsi di riorganizzare le loro speranze. Questo monte, pensava, potrebbe essere un ameno luogo di socializzazione, di svago ed anche di richiamo per vivere giornate serene dedicate allo sport, alla cultura, alla formazione e, volendo, ad un dialogo virtuale con la solitaria Madonna di Montalbo. Quel pensiero divenne una promessa nel ricordo pietoso del vecchio eremita. Scese in paese e cominciò a battere le strade in tutte le direzioni, su tutte le distanze, salì scale, bussò alle porte e a tutti chiese di dargli una mano nella pietosa impresa. Ai braccianti chiese una giornata di lavoro, ai padroncini un viaggio di materiale, ai manovali di preparare la malta, ai muratori di mettere su un pezzo di muro, agli uomini di potere un contributo economico, al Sindaco un pezzo di suolo e la licenza per costruire. Così, un poco per volta, su solide fondamenta di pietra, cominciò a prendere forma l'immaginazione e la speranza del prete di strada, la casa dell'accoglienza per il ristoro dell'anima, per la pausa delle giornate convulse, per la tregua nel quotidiano gareggiare della vita. ImpresaduradedifficileperlemodesteforzedidonLuca. Quando le risorse raccolte erano insufficienti e le tratte in scadenza non disperava, diceva a chi gli era vicino "noi abbiamo ciò che ci basta, il resto non è

nostro, mettiamolo a profitto della gloria di Dio.” E a profitto della gloria di Dio metteva anche la modesta paga che gli davano per l’insegnamento di religione in una scuola.

Ma quando la fede e la speranza non bastarono a reggere l’esercizio dell’opera compiuta, la Provvidenza venne in soccorso di don Luca.. Il Vescovo della composita Diocesi, premuroso nel salvaguardare l’attività di un’impresa, che pur essendo nata dall’inventiva di un umile prete, aveva ormai una valenza pastorale, si impegnò per una stabile ed adeguata funzione della struttura.

Fu d’accordo don Luca ed anche riconoscente per la soluzione proposta dall’illuminato Presule, che prese spunto dalla storia di quella Diocesi, antica e santa, legata alle vicende del monachesimo operante. Per sei lunghi secoli Benedettini, Domenicani, Agostiniani, Francescani avevano operato in quella comunità, in particolare i frati minori del convento di Santa Maria della Pace che avevano custodito l’incorrutibile corpo della beata Maria Donata Orsini. Poi la soppressione e la confisca ai tempi della rivoluzione. Dopo alcuni anni i frati tornarono per meglio servire il popolo del decadente paese, ma la reazione piemontese ai tempi del brigantaggio prese a perseguire e carcerare anche i frati ancora rimasti nei conventi. Poi il corso della storia spense nel popolo la loro memoria. Ciò che rimase di quel tormentato passato fu una pregevole statua di san Francesco, sottoposta a numerose migrazioni tra nicchie scantinati e ballatoi.

L'Ordinario diocesano conosceva la sofferta storia della Diocesi, e pertanto in quella emergenza ritenne providenziale accogliere in soccorso di don Luca una Comunità monastica di eremiti come nella tradizione di Montalbo, anch'essi umili portatori di bene e sapienti costruttori di pace. Don Luca accolse con fraterna amicizia gli Eremiti del Cerreto, li accompagnò sul monte per la strada che aveva tracciata, gli diede le chiavi della casa che aveva costruito perché fosse cenobio di accoglienza e di preghiera.

* * *

Ora don Luca non c'è più, ma prima di andarsene ancora una volta ha offerto testimonianza di carità a chi ha ereditato la sua missione. Anche l'eremita non c'è più.

Ma gli spiriti beati del Prete e dell'Eremita animano nelle notti stellate il cielo di Montalbo ed hanno ancora in comune una fantasia, quella di aiutare gli Eremiti del Cerreto a recuperare la religiosità di quel popolo e chiedere ad essi ospitalità nella Casa di Santa Maria per l'immagine della Madonna di Montalbo perché salvi l'antica Città da un nuovo declino e l'accompagni verso un cammino di pace e di civile progresso.

Alla Madonna di Montalbo

13 SETTEMBRE 2008

Vorrei saper pregare come un tempo,
rivolgermi a te con candida fede,
come quando da ragazzo cantavo
le tue lodi nel coro della chiesa,
mia madre mi affidò una corona
per recitare a sera il rosario.

Giovane medico barelliere
accompagnai il treno dei dolenti
a bagnarsi nell'acqua di Lourdes
e seguire l'interminabile fila
dei flambeaux sull'esplanade.

Era il tempo della gioia.

E' bello credere, pregare, amare
nel tempo della gioia.

Quando la vita
rese impegnati i miei pensieri
e il tarlo relativista pose
quesiti alla mia mente, rimasi
attonito dinanzi ai tuoi misteri.
Allora aprii la mia anima a tuo
Figlio, nato da donna, morto di croce.
mi sentii vicino all'uomo di Cirene
indotto a reggere il peso
sulla via del Calvario Lì
ti riconobbi madre e condivisi
il tuo dolore.

Al cadere del giorno ti ritrovo
sulla collina dei tempi innocenti,
ove ti portavo i fiori di campo
per l'erta sassosa e ti salutavo:
"Ave Maria".

Ora ti chiedo
di darmi coscienza dei tuoi misteri
perché possa implorarti
"Vergine santa"
"Immacolata Concezione"
"Assunta in cielo"
Dammi, Ti prego, la fede dei semplici.

VINCENZO LEGGIERI

*Edizione fuori commercio pubblicata nel settembre 2008 dalla
Tipografia Stampa Sud per conto dell'autore.*

